

Rassegna del 21/02/2018

LAVORO

21/02/2018	Avvenire	Falsi braccianti, truffe sistematiche	Marino Domenico	1
21/02/2018	Avvenire	Il lavoro cambia e trasforma la società - Intelligenza e partecipazione per creare un nuovo sviluppo	Caselli Lorenzo	2
21/02/2018	Avvenire	Il lavoro cambia e trasforma la società - L'alternativa è costruire un'economia collettiva	Gesualdi Francesco	4
21/02/2018	Messaggero	Assegno di ricollocazione ai disoccupati: 3.500 euro	R.e.f.	6
21/02/2018	Mf	Perché il caso Embraco può mettere Bruxelles con le spalle al muro	De Mattia Angelo	7
21/02/2018	Sole 24 Ore	Garanzia Giovani rilancia con apprendistato e lts	Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio	8
21/02/2018	Sole 24 Ore	In Germania primo rischio d'impresa	Miraglia Roberta	9

FORMAZIONE

21/02/2018	Italia Oggi	Dal tirocinio al posto 6 giovani su 10	D'Alessio Simona	10
21/02/2018	Libero Quotidiano	Intervento - Senza formazione la tecnologia serve a ben poco	Villois Bruno	11

WELFARE E PREVIDENZA

21/02/2018	Avvenire	Caregiver, ora attivare il fondo	Guerrieri Alessia	12
21/02/2018	Corriere della Sera	Pensioni, accordo Inps-Adepp Via al cumulo gratuito per 700 mila lavoratori	enr.ma.	13
21/02/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Pensioni, il cumulo diventa gratuito	Marin Claudia	14
21/02/2018	Sole 24 Ore	Importo secondo le regole di ogni ente	Prioschi Matteo	15
21/02/2018	Sole 24 Ore	Tuttolavoro. Lunedì il convegno a Milano - La lente degli esperti su Ape aziendale e regole sui bonus	...	16

COMMENTI ED EDITORIALI

21/02/2018	Sole 24 Ore	Crescere per rilanciarsi in Europa - Un piano per crescere e rilanciarsi in Europa	Castronovo Valerio	17
------------	--------------------	--	--------------------	----

Falsi braccianti, truffe sistematiche

Scoperte assunzioni fittizie in Calabria, ancora danni all'Inps

Nel Cosentino una ditta e una coop avrebbero certificato 210 assunzioni mai formalizzate

DOMENICO MARINO

COSENZA

Il sistema è sempre lo stesso, rodato, capace di aggirare i controlli e garantire fiumi di denaro non dovuti a "imprenditori" e falsi braccianti. Un'ennesima truffa all'Inps è stata scoperta dalla Guardia di finanza di Corigliano Calabro, nel cosentino, che ha appurato falsi contratti d'affitto di terreni, coi proprietari ignari e quindi estranei al raggio. Altrettanto fittizie le denunce aziendali trimestrali attestanti l'impiego mai avvenuto di operai per consentire la percezione di disoccupazione, malattia, assegno del nucleo familiare e maternità. Protagoniste del raggio una ditta

individuale e una cooperativa che avrebbero truffato l'ente previdenziale certificando 210 assunzioni in realtà mai formalizzate, con un danno d'oltre 350mila euro per lo Stato. Nel corso delle indagini, coordinate dalla procura di Castrovillari, sono state acquisite informazioni dai titolari dei terreni che gli indagati usavano per motivare l'impiego formalmente l'impiego degli operai. Le due realtà imprenditoriali hanno registrato oltre 18mila giornate lavorative mai effettuate che hanno generato falsi costi di personale per circa 1 milione di euro. Le fiamme gialle hanno inoltre portato a galla l'indebita percezione di circa 12mila euro a vantaggio dei falsi datori di "lavoro". Si tratta di contributi pubblici erogati dall'Arcea (l'Agenzia della Regione Calabria per le erogazioni in agricoltura) e finalizzati al sostegno dei

redditi delle aziende agricole. I rappresentanti legali della ditta individuale e della coop sono stati denunciati a piede libero per falso e per truffa aggravata ai danni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale e all'Arcea. I 210 falsi braccianti sono stati segnalati per truffa aggravata, in concorso con i due "imprenditori".

È l'ennesimo bubbone simile scoperto in Calabria dalla Finanza, confermando l'esistenza d'una redditizia economia parallela, tanto ricca quanto illegale. L'ultima inchiesta d'una lunga serie, un mese fa, era legata al Crotonese dove le fiamme gialle hanno denunciato a piede libero sessantasei persone: sessantatré braccianti e gli amministratori di tre aziende agricole. Nel 2016 la gdf ha denunciato solo nel Cosentino 1.442 finti braccianti agricoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporto Flai Il 50% lavora in nero «La nuova legge aiuta a regolarizzare»

Delle 7.265 ispezioni effettuate nel 2017, secondo l'ultimo rapporto annuale Flai, sono stati individuati 5.222 lavoratori irregolari, di cui 3.549 in nero per un complessivo tasso di irregolarità pari al 50%. L'attività di polizia giudiziaria ha individuato 387 lavoratori vittime di sfruttamento in agricoltura. Significativi anche i provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriali, 360, dei quali 312 sono stati revocati a seguito di regolarizzazione. «Questi dati e numeri, ancora allarmanti, ci dicono come il contrasto al caporalato e allo sfruttamento in agricoltura sia elemento fondamentale per un settore che è ancora fortemente aggredito da tali fenomeni» dichiara Ivana Galli, segretaria generale Flai Cgil nazionale. Secondo Galli, il rapporto «dimostra anche come con le nuove norme non ci si è fermati alla sola azione repressiva ma anche a percorsi di regolarizzazione».



Il lavoro cambia e trasforma la società

Dopo la Settimana sociale dei cattolici, svoltasi a ottobre 2017 a Cagliari e dedicata al «Lavoro libero, creativo, solidale e partecipativo», prosegue il dibattito sulla trasformazione dell'occupazione e dei modelli sociali. Temi che oggi intersecano anche i programmi elettorali e le posizioni dei diversi partiti. Il confronto è ripartito il 13 febbraio con un'analisi di Francesco Riccardi dedicata alle tesi di Beppe Grillo, ideologo del Movimento 5 Stelle, sull'evoluzione del lavoro e sul reddito di cittadinanza come strumento per accompagnare tale trasformazione. In quell'occasione si coglieva la contraddizione tra l'annuncio della fine del lavoro, al posto del quale diveniva centrale e garante dell'inclusione sociale il reddito di cittadinanza, salvo subordinare quest'ultimo proprio all'accettazione di un lavoro. E si sosteneva come, invece, il lavoro rimarrà centrale perché connotato all'uomo.

Una modernizzazione non al ribasso

INTELLIGENZA E PARTECIPAZIONE PER CREARE UN NUOVO SVILUPPO

di Lorenzo Caselli*

Sviluppo e lavoro richiedono di essere assunti in termini contestuali. Il lavoro non viene "dopo" lo sviluppo, come portato o conseguenza dello stesso. Al contrario, ne costituisce un elemento coesistente al pari di altri fattori quali l'innovazione, la qualità, la creatività che proprio nelle persone trovano il loro radicamento e la possibilità di piena esplicazione. Il *gap* tra dinamiche produttive ed esigenze quantitative e qualitative del lavoro richiede di essere ricomposto nell'ambito di una concezione allargata di sviluppo, nella quale la valorizzazione delle risorse umane non è un costo da minimizzare, ma al contrario una grande opportunità, sia per aumentare la qualificazione e la competitività dell'intero sistema-Paese sia per ampliare la gamma di beni e servizi ad alto valore aggiunto. Con altre parole potremmo dire che per stare sulla scena mondiale un Paese come l'Italia non deve costare di meno (ci saranno sempre realtà con costi inferiori), ma al contrario valere di più. Come declinare, pertanto, lavoro e sviluppo nell'ottica del bene comune? Ci sono a mio avviso tre passaggi fondamentali. Occorre in primo luogo *investire nell'intelligenza*. Ciò richiede uno sforzo massiccio nell'ambito della formazione, della ricerca, della realizzazione di reti attraverso le quali diffondere le innovazioni facendole fruttificare sul territorio. Questo però non è sufficiente. Occorre altresì *investire in una migliore qualità della vita* per tutti. Vi sono bisogni ed esigenze che non possono più essere sacrificati a livello di cultura, lotta alla povertà e all'esclusione, sanità, protezione e valorizzazione dell'ambiente, ecc.. Essi rappresentano nel contempo importanti "giacimenti" dai quali attingere per alimentare la crescita, radicandola più saldamente nella società civile. Per il nostro Paese vi è la necessità di

risalire "a monte" per esercitare una capacità di controllo e di condizionamento sulle determinanti del progresso scientifico-tecnologico e nel contempo estendersi "a valle" per cogliere tutte le implicazioni del progresso stesso in termini di effetti moltiplicativi, di trascinamento, di generazione di nuove attività. In secondo luogo occorre *creare un clima di fiducia* tra i vari protagonisti della società e dell'economia, in particolare imprese, sindacati, istituzioni. La *concertazione* è una questione europea, nazionale e anche locale. Essa può essere intesa come una pratica che in sistemi complessi, con molti gradi di libertà, al loro interno, può consentire la combinazione virtuosa di progettualità, consenso e partecipazione. La concertazione risponde alla necessità di governare variabili economiche e sociali tra loro collegate da rapporti di interdipendenza e processualità e per le quali l'affidamento al solo mercato o alle prescrizioni dell'autorità pubblica si rivela o troppo rischioso o troppo costoso e, quindi, inefficace. In altri termini, le strategie di gestione economica e sociale presentano connotati di collegialità, ovvero presuppongono un certo grado di coinvolgimento dei soggetti interessati sia a livello macro sia a livello micro. Tale coinvolgimento può assumere varie configurazioni: lo scambio di impegni reciproci o multilaterali tra i diversi protagonisti, in ordine al conseguimento di obiettivi pro tempore condivisi, la definizione di comuni regole del gioco, l'assunzione di comportamenti coordinati e integrati. In terzo luogo *occorre solidarietà*. Solidarietà tra uomini e donne, tra padri e figli, tra regioni ricche e regioni povere, tra chi ha risorse finanziarie e chi ha capacità di iniziativa economica e sociale e chiede di essere sostenuto. La solidarietà è altresì presupposto per l'efficacia degli indispensabili processi di



riconversione produttiva. Un ponte tra la "distruzione" di attività (e quindi di posti di lavoro che non hanno più una ragionevole prospettiva) e la "creazione" di nuove iniziative e possibilità occupazionali. La compensazione – quando c'è – non è né meccanica né automatica. Occorre tempo e in molti casi il "capitale umano" che viene espulso dalle industrie che si ristrutturano non è lo stesso che domani sarà impegnato nelle nuove attività. La modernizzazione del nostro Paese non può essere interpretata né al ribasso né tantomeno in chiave autoreferenziale. Deve essere solidale di un disegno di trasformazione reale. Un disegno nel quale far convergere le politiche di breve e le politiche di medio e lungo termine (oggi del tutto mancanti), nel quale far interagire il pubblico, il privato, il privato-sociale (il gioco non è affatto a somma zero); nel quale armonizzare l'insieme e le parti (il federalismo è un patto per unire e non per dividere); il mercato e lo Stato; la libertà e la regolazione; la flessibilità e la sicurezza. Un disegno nel quale il sociale e il civile non sono confiscati, ma al contrario valorizzati per quanto di originale possono esprimere. Come ha affermato Jacques Delors: «La competizione stimola, la cooperazione consolida, la solidarietà unisce».

Le discriminanti di siffatto modo di ragionare sono etiche e politiche a un tempo. Ne indico sinteticamente tre. La prima: le trasformazioni, con le quali fare inevitabilmente i conti, esigono la capacità di coniugare sacrifici presenti e benefici futuri su una base di equità. La seconda: le trasformazioni, per essere efficaci, richiedono adeguate forme di partecipazione e di controllo. La terza: le trasformazioni devono comportare la progressiva realizzazione di assetti più giusti ed equilibrati, un saldo netto in termini di democrazia sostanziale e di cittadinanza. L'inserimento di una dimensione etica nel campo dell'economia richiede pertanto *un'ipotesi forte di partecipazione*, di coinvolgimento di risorse individuali e collettive, come modo per cogliere e valorizzare le interdipendenze tra gli uomini e le situazioni, promuovendo comportamenti più solidali. Tutto ciò, nel contempo, si rivela essenziale anche per il successo e le performance delle stesse iniziative economiche. Pur con tutti i limiti e le contraddizioni, il potenziale partecipativo oggi esistente è enorme. Un potenziale partecipativo che si lega a istanze profonde di giustizia, di umanizzazione, di democrazia in grado di esprimersi in tutti gli ambiti della vita associata.

**Professore emerito di Economia
all'Università di Genova*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lavoro cambia e trasforma la società

Dopo la Settimana sociale dei cattolici, svoltasi a ottobre 2017 a Cagliari e dedicata al «Lavoro libero, creativo, solidale e partecipativo», prosegue il dibattito sulla trasformazione dell'occupazione e dei modelli sociali. Temi che oggi intersecano anche i programmi elettorali e le posizioni dei diversi partiti. Il confronto è ripartito il 13 febbraio con un'analisi di Francesco Riccardi dedicata alle tesi di Beppe Grillo, ideologo del Movimento 5 Stelle, sull'evoluzione del lavoro e sul reddito di cittadinanza come strumento per accompagnare tale trasformazione. In quell'occasione si coglieva la contraddizione tra l'annuncio della fine del lavoro, al posto del quale diveniva centrale e garante dell'inclusione sociale il reddito di cittadinanza, salvo subordinare quest'ultimo proprio all'accettazione di un lavoro. E si sosteneva come, invece, il lavoro rimarrà centrale perché connotato all'uomo.

Oltre a redistribuire orari e redditi

L'ALTERNATIVA È COSTRUIRE UN'ECONOMIA COLLETTIVA

di Francesco Gesualdi*

Il lavoro è in fase di profonda trasformazione ed è compito di tutti tenere gli occhi bene aperti per evitare di trovarci in situazioni di difficile gestione. Ancora una volta il pericolo si chiama disoccupazione tecnologica, non certo una novità per il capitalismo, ma la quarta rivoluzione industriale oggi in atto, potrebbe avere effetti più dirompenti delle precedenti. La nuova frontiera è rappresentata dai robot e dall'intelligenza artificiale, la così detta *smart technology* che ci sta portando verso la *smart society*, la società definita intelligente perché gestita dalle macchine. Con sicuri effetti positivi secondo il World Economic Forum perché «i nuovi dispositivi ci aiuteranno a gestire meglio non solo i problemi di natura domestica, urbana e commerciale, ma anche quelli legati ai cambiamenti climatici». Numerose ricerche, tuttavia, ci avvertono che la *smart technology* avrà anche ricadute preoccupanti sul lavoro. Per ammissione generale il settore che ne risentirà di più sarà quello manifatturiero, e per ironia della sorte i lavoratori maggiormente a rischio saranno quelli dei Paesi di recente industrializzazione. Foxconn, l'azienda taiwanese che produce quasi la metà dei componenti elettronici destinati al consumo di massa e che ha tra i suoi clienti tutti i colossi del

settore, da Apple a Microsoft, ha già intrapreso una lenta, ma costante, marcia verso l'automatizzazione. Nel 2016 ha ridotto la forza lavoro del suo stabilimento cinese di Kunshan da 110 mila a 50 mila persone grazie all'introduzione di robot che ha battezzato Foxbot. Ma il suo piano è rimpiazzare il 70% dei dipendenti (un milione sparsi per tutto il globo) lasciando negli stabilimenti solo un numero minimo di professionisti addetti ai controlli.

In ambito tessile sono già stati messi a punto robot capaci di tagliare e assemblare vestiti rendendo superflui milioni di lavoratrici asiatiche e mandando contemporaneamente in fumo i sogni di sviluppo occupazionale perseguiti da un Paese come l'Etiopia che ambiva a diventare la "Cina dell'Africa". Uno studio condotto nel 2016 dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), su Cambogia, Indonesia, Vietnam, Filippine e Thailandia, prevede che a causa della tecnologia, questi Paesi avranno una perdita del 56% dei posti di lavoro. Praticamente tre su cinque.

In maniera egoistica potremmo alzare le spalle dicendoci che l'Asia è lontana, ma in un mondo globalizzato ciò che succede in ogni punto del globo si ripercuote inevitabilmente sulle economie di tutti gli altri Paesi. E come se non bastasse, si prevedono perdite significative anche nei Paesi



occidentali pur avendo essi una struttura produttiva fortemente sbilanciata verso i servizi. Ma l'innovazione non conosce confini, e già fanno parlare di sé i robot che negli alberghi fanno servizio in camera, o le macchine che McDonald's sta piazzando nei propri *fast food* capaci di produrre il panino indicato dal cliente al semplice tocco di schermo. Del resto l'impresa australiana Fastbrick Robotics ha sviluppato un robot che può mettere in posa mille mattoni l'ora, l'equivalente di quanto riuscirebbero a fare due muratori in un giorno. Per non parlare del robot elaborato dalla svedese DeLaval International, che permette alle mucche di mungersi da sole al bisogno. Quanto agli ospedali già si paventano macchine che all'ingresso del pronto soccorso ci misurano i parametri vitali per stabilire il nostro grado di gravità. In conclusione: McKensey stima che negli Stati Uniti il 51% degli occupati sono a rischio tecnologico, mentre in Europa saremmo al 35%.

Gli ottimisti sono convinti che tanti posti perderemo, tanti ne verranno creati, ma considerato che già oggi in Italia, fra "ufficiali" e "scoraggiati", abbiamo 6 milioni di disoccupati, 22% della forza lavoro, e che molti di coloro che risultano occupati lavorano part-time, non è azzardato pensare che stiamo andando verso un futuro in cui le imprese offriranno sempre meno lavoro. E se per alcune di loro il discorso finisce lì, soddisfatte anzi dell'accresciuta produttività che si trasforma in crescita di profitti, si pone al contrario un serio problema sociale, morale e politico per il rischio di andare verso una società sempre più polarizzata con pochi occupati capaci di alti livelli di acquisto e molti disoccupati che fanno la fame. Che fare?

La prima soluzione che viene alla

mente si chiama *redistribuzione*, con due possibili opzioni: *redistribuzione del lavoro*, tramite riduzione dell'orario di lavoro, o *redistribuzione del reddito*, tramite tassazione della produzione e conseguente istituzione di un "reddito di esistenza". Ovviamente sia una soluzione che l'altra aprono una serie di questioni morali, economiche e fiscali di non facile soluzione, ma il miglior modo per risolvere i problemi è affrontarli, non mettere la testa sotto la sabbia. Tenendo comunque a mente che esiste anche una terza possibilità che si chiama "economia collettiva". Una volta Matteo Renzi parlò di «lavoro di cittadinanza», ma non ne precisò il contenuto. Mi piace pensare che volesse riferirsi al fatto che accanto ai bisogni esaudibili sul mercato, esistono molti altri bisogni esaudibili solo attraverso la solidarietà collettiva. Potremmo parlare di beni comuni, ma anche di diritti. Di tutti quei bisogni, cioè, che la Costituzione si impegna a garantire a tutti indipendentemente dai livelli di reddito. Troppo spesso dimentichiamo che la sicurezza dei fiumi non si compra al supermercato, come dimentichiamo che la dignità umana è di competenza dell'intera collettività. Per cui, accanto al mercato, abbiamo bisogno di una forte economia collettiva funzionante col contributo di tutti per il bene di tutti. È troppo spingere il pensiero oltre l'ostacolo fino a immaginare una sfera pubblica capace di garantire una triplice area di sicurezza: dei diritti, dei beni comuni e dell'occupazione minima garantita? La civiltà di un Paese non si misura oggi né si misurerà domani in base al numero di robot, ma al grado di solidarietà che è capace di mettere in atto.

**Centro Nuovo modello di sviluppo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assegno di ricollocazione ai disoccupati: 3.500 euro

LO STRUMENTO

DEBUTA AD APRILE LA NUOVA FORMA DI SOSTEGNO: UN CONTRIBUTO DA SPENDERE SOLO PER TROVARE LAVORO

ROMA Da aprile chi è disoccupato potrà contare su una somma pari in media a 3.500 euro, da utilizzare per ritrovare un posto attraverso i centri per l'impiego (pubblici) o le agenzie per il lavoro (private). Si tratta dell'assegno di ricollocazione, previsto dal Jobs act ma finora rimasto ai blocchi di partenza, se non si conta la mini-sperimentazione dello scorso anno. Nelle intenzioni dell'esecutivo insomma si tratterebbe di un altro pezzo della riforma del lavoro avviata nel 2015. L'operazione rientra nelle politiche attive, distinte da quelle assistenziali, come gli ammortizzatori. Politiche di cui fa parte anche Garanzia Giovani. Un piano quest'ultimo che ha permesso a 360 mila under 30 di farsi assumere (nel 70% delle volte con apprendistato o tempi indeterminati), rivendica il governo con il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. «All'inizio è stato difficile far partire il programma e si sono consolidati giudizi che oggi non considero coerenti», dice Poletti sottolineando la riduzione di «un milione di inattivi», in «gran parte giovani Neet». E una spinta sarebbe arrivata dai tirocini fatti fuori da scuola o dall'università, che hanno un

tasso di successo del 40%. È così che partirà una nuova fase di Garanzia Giovani (1,2 miliardi le risorse).

IL MECCANISMO

Tornando all'assegno, dal 3 aprile si attiverà il meccanismo. Ne beneficeranno i disoccupati che ricevono da almeno 4 mesi l'indennità Naspi, quanti sono coperti dal reddito d'inclusione e coloro che il posto ancora non lo hanno perso ma potrebbero essendo in cassa integrazione straordinaria. La somma va dai 250 ai 5.000 mila euro e l'ammontare dipende dalla difficoltà di riuscita (sarà massimo per un posto fisso).

L'identificazione della platea è affidata a un cervello informatico, sarà poi il "candidato lavoratore" a presentarsi presso un ente accreditato, inclusi patronati e consulenti del lavoro. La scelta dell'operatore è libera ma a ciascuno sarà attribuito un voto.

LA DOTE

Se l'iter si concluderà con un contratto allora l'agenzia o qualsiasi altro "traghettatore" potrà riscuotere la dote portata dall'ex disoccupato.

«Il numero delle persone che a regime potranno essere ricollocate ogni anno si aggira intorno alle 60-70 mila», stima il presidente dell'Agenzia per le politiche attive (Anpal), Maurizio Del Conte, ricordando che sono stati stanziati 346 milioni. Numeri che non convincono la Cgil, secondo cui «le politiche attive del lavoro sono ferme».

R.e.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché il caso Embraco può mettere Bruxelles con le spalle al muro

DI ANGELO DE MATTIA

Sono apprezzabili gli intendimenti del ministro Carlo Calenda che vola a Bruxelles per un necessario chiarimento sul caso Embraco con la commissaria Ue alla Concorrenza Margrethe Vestager, la quale si sarebbe detta disposta ad approfondire il dossier. Prima che quest'ultimo diventi il primo anello di una catena che potrebbe vedere, nell'inerzia di Bruxelles, altre delocalizzazioni da Paesi Ue ad altri dell'Est Europa nella stessa Unione, occorrono decisioni e regole chiare. Posto che una competizione «legibus soluta» al ribasso all'interno dell'area finirebbe con l'essere pernicioso e porrebbe il problema di come si possano fondatamente criticare i provvedimenti mercantilistici di Donald Trump quando l'Europa non è in grado in casa propria di regolare una sana concorrenza e impedire una guerra del Fisco e delle agevolazioni pubbliche, a questo punto, considerata la gravità sotto i più disparati profili, a cominciare da quelli sociali del caso in questione, sono possibili due strade: la Commissione riconosce l'illegittimità - perché si traducono in aiuti di Stato che ostacolano il libero mercato - dei trattamenti offerti nella specifica circostanza dalla Slovacchia e apre una procedura d'infrazione oppure ritiene che non sussistano violazioni di norme e allora anche l'Italia dovrà attrezzarsi per offrire forme particolari di fiscalità e di intervento pubblico. Intanto è sperabile che un'opportuna resipiscenza induca la «gentaglia», come il ministro ha detto riferendosi agli interlocutori che in rappresentanza di Embraco hanno avuto rapporti con il ministero dello Sviluppo, a rivedere le proprie posizioni consentendo almeno l'introduzione della cassintegrazione per nove mesi, dando così modo al governo di progettare iniziative di reindustrializzazione, secondo quanto anticipato da Calenda. Il ministro ipotizza anche, pro futuro, la costituzione di un fondo per prevenire delocalizzazioni della specie.

Ancora una volta si devono riscontrare i danni compiuti dalle posizioni, che per lunghi anni hanno avuto la meglio, miranti a escludere che si potesse solo nominare il concetto di politica industriale, aprioristicamente considerata come sinonimo di dirigismo e di violazione delle regole del mercato, quando, all'opposto, una tale politica ben può coesistere con l'attivazione di strumenti di mercato. L'altra grave mancanza riguarda l'incapacità di far evolvere il significato di aiuti di Stato, formalisticamente interpretato con costanza

dalla Commissione. Ma più in generale si rileva una grave carenza di attiva partecipazione dell'esecutivo italiano alle decisioni che si stanno adottando nell'Unione e nell'Eurozona. È di lunedì scorso il parere favorevole dell'Eurogruppo alla nomina del ministro dell'Economia spagnolo Luis De Guindos a vicepresidente della Bce, al quale il governo italiano si è piattamente allineato trascurando che si è trattato di una classica porta girevole, dalla politica alla banca centrale, che in Italia non sarebbe stata ammessa e chiudendo gli occhi sul fatto dopo il «do» concesso agli spagnoli si attende il «des» alla nomina, nel 2019, di Jens Weidmann alla testa della Bce succedendo a Mario Draghi oppure a quella dell'attuale governatore della Banca di Francia François Villeroy de Galhau. Ma si trascurano altre contropartite, quale il possibile innesto - dalla politica a una banca centrale nazionale e da questa alla Bce - di Sylvie Goulard, trasferitasi dalla titolarità di un ministero alla carica di vicegovernatore della Banca di Francia. Quando scadrà il mandato di Draghi, se continuerà l'inoperoso comportamento governativo, l'Italia rischia di non avere alcun rappresentante negli organi di vertice della Bce, mentre dovrebbe dispiegarsi sin d'ora un'iniziativa per conseguire una presenza nel comitato esecutivo dell'istituto e nella presidenza del board della Vigilanza unica.

Il malgestito caso Ema insegna, così come insegna il peso che viene addossato all'Italia della presidenza italiana dell'Eba, un'authority che finora ha dato una pessima prova e che sarebbe opportuno venisse soppressa. La scarsa o nulla capacità di incidere in queste delicate vicende è dovuta alla coda di paglia dei conti pubblici? Se così fosse, sarebbe grave, perché in funzione della richiesta di flessibilità si rinuncerebbe a un ruolo su partite fondamentali. Né si può essere fermati dall'obiezione che ricoperte da italiani sono altre importanti cariche di vertice, perché tra queste, per esempio c'è la presidenza dell'Europarlamento, che è il frutto di libere elezioni dei cittadini. Occorre dunque una svolta. Intanto sulla nomina di De Guindos l'Europarlamento dovrà esprimere il proprio parere, così come dovrà farlo il consiglio direttivo della Bce. Perché si dovrebbe considerare definitivamente chiusa la partita? Nei consessi dove si decide su queste materie non possiamo apparire come il convitato di pietra, magari per essere poi elogiati perché, tutto sommato, siamo risultati allineati e perciò europeisti. Si tratta invece di un europeismo che non giova innanzitutto alla stessa Europa. (riproduzione riservata)



Politiche attive. Presentata la fase 2 del programma

Garanzia Giovani rilancia con apprendistato e Its

GLI INCENTIVI

Rifinanziati con 100 milioni i bonus ai ragazzi Neet. Confermato il sostegno ai tirocini extra-curricolari, ma con 300 euro e non 500

Giorgio Pogliotti

Claudio Tucci

■ Il rilancio di apprendistato e Istituti tecnici superiori per accrescere le competenze, soprattutto al Sud. Il ri-finanziamento con 100 milioni dell'incentivo Occupazione ai giovani Neet (che non studiano, non si formano né lavorano). Accanto al sostegno verso i "sani" tirocini extra-curricolari (l'indennità mensile potrebbe scendere dagli attuali 500 euro a 300 euro al mese, l'eventuale differenza sarebbe a carico della struttura ospitante).

Sono le tre leve principali della "fase 2" di Garanzia giovani, il programma europeo lanciato nel 2015 per contrastare la disoccupazione giovanile, che può contare, fino al 2020, su ulteriori 1,27 miliardi di euro.

Nel tracciare il bilancio della "fase 1" il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha evidenziato che al 31 dicembre 2017 risultano occupati a vario titolo in 359.348, a fronte di 1,2 milioni di under 29 anni Neet registrati nelle liste, di cui 982.589 presi in carico dai servizi per l'impiego.

L'incentivo occupazione, che consiste nello sgravio totale fino a 8.060 euro l'anno per 12 mesi di durata, scatterà nel 2018 esclusivamente in due casi: per la firma di un contratto a tempo indeterminato o di apprendistato professionalizzante (rispetto al 2017 non è più agevolata l'assunzione di un Neet con rapporto a termi-

ne di durata superiore ai 6 mesi).

Novità anche sul fronte "tirocini extra-curricolari". A livello nazionale il tasso di inserimento a sei mesi dalla fine del periodo di "stage" è pari al 39,1 per cento. Nel programma Garanzia Giovani sale al 63% la percentuale di chi ha poi avuto almeno un rapporto di lavoro successivamente alla conclusione del tirocinio.

Il ministro Poletti vede il bicchiere mezzo pieno e invita a «rivedere le critiche alla luce di questi risultati». Per il presidente di Anpal, Maurizio Del Conte, «oltre all'attivazione dei Neet si cominciano a vedere anche i primi risultati occupazionali». Resta critica la Cgil: «Non riteniamo che sia stato inferto un colpo mortale ai Neet italiani - commenta Tania Scacchetti -, nei centri per l'impiego sono stati registrati 930 mila giovani, e solo 145 mila sono stati avviati ad un lavoro, per di più precario con un'occupazione della durata anche di un mese».

Tra le misure che saranno rifinanziate con i nuovi 1,27 miliardi, ci saranno «le misure di accompagnamento al lavoro e l'apprendistato, con una specifica attenzione nel Mezzogiorno - spiega il dg di Anpal, Salvatore Pirrone -. Quanto ai tirocini extra-curricolari, stiamo ragionando anche su indici di rischio per aiutare gli ispettori a prevenire possibili abusi».

Confermata, come anticipato sul Sole di ieri, la messa a regime dell'assegno di ricollocazione che partirà dal 3 aprile: per quest'anno ci sono a disposizione 200 milioni, si arriva a 346 milioni nel prossimo triennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sondaggio Dikh. Il mancato reperimento di risorse professionali in cima alle preoccupazioni delle aziende tedesche

In Germania primo rischio d'impresa

LE RAGIONI

Il regime di quasi piena occupazione complica la ricerca di personale e aumenta le pressioni al rialzo dei salari
di **Roberta Miraglia**

L'ostacolo più temuto per l'economia tedesca non è il protezionismo di Trump, né l'apprezzamento dell'euro o la carenza di credito. Il freno alla locomotiva che va a pieni giri potrebbe essere, nel 2018, il gap tra domanda e offerta di lavoro. Per la prima volta è questo timore a staccare di gran lunga tutti gli altri fattori di rischio. In otto anni, dal 2010, è quadruplicato. Lo dicono le 26mila aziende interpellate dall'associazione delle Camere di commercio - Dikh, Deutscher Industrie und Handelskammertag - che ha previsto, quest'anno, una crescita del Pil del 2,7%, la stima finora più rosea.

Nel sondaggio di febbraio, la mancanza di lavoratori specializzati viene considerata un rischio per la crescita del business dal 60% delle imprese, contro il 43% di soli due anni fa e il 16% del 2010. Per avere un'idea di quanto pesi questa preoccupazione, la si deve confrontare con gli altri fattori di rischio citati dalle imprese. La domanda interna rappresenta il 33%, quella estera il 27%, le condizioni finanziarie soltanto il 10%, il tasso di cambio, legato al rafforzamento della moneta unica europea, viene considerato un rischio dal 13% delle imprese; il 32% del campione è preoccupato dai prezzi dell'energia e delle materie prime, il 38% dalle condizioni di politica economica. Il fattore di rischio più elevato, dopo la carenza di manodopera, è il costo del lavoro (42%), non a caso legato proprio alla quasi piena occupazione che ha innescato richieste di incrementi salariali in tutta l'indu-

stria tedesca, a partire dalla metalmeccanica.

L'invecchiamento della popolazione sta creando un disallineamento tra domanda e offerta di lavoro specializzato solo in parte compensato dall'ingresso di immigrati nel mercato del lavoro. A metà del 2017, secondo gli uffici federali del lavoro, il numero di posti disponibili in tutto il Paese (750mila) era in aumento, rispetto all'anno precedente, dell'11,3 per cento. Manifatturiero, trasporti, logistica, sanità sono tutti settori in grave affanno.

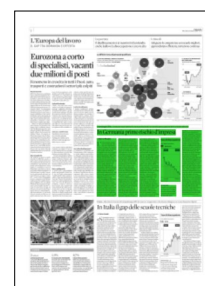
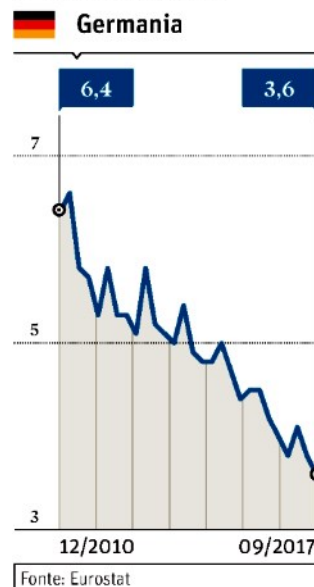
Al fattore demografico, inoltre, si affianca la veloce digitalizzazione dell'industria. E la carenza di figure professionali adatte a cogliere le nuove opportunità si aggrava. I profili più ricercati sono quelli legati alla trasformazione digitale, che derivano dai percorsi di formazione nelle aree Stem: business analyst, specialisti di Big Data, in Cloud, cyber security, IoT, robotics, cognitive & artificial intelligence. «La grande lezione dei tedeschi è pianificare a sistema in anticipo - osserva Donato Iacovone, amministratore delegato di EY Italia -. Lo hanno fatto con il piano Industria 4.0, che risale al 2014, nel quale trovavano posto non soltanto la previsione di sviluppo delle tecnologie ma anche le ripercussioni sulle competenze. Nonostante ciò non sono riusciti a colmare il gap». Anche nella gestione dell'immigrazione, continua il manager, la Germania ha un piano: cerca soprattutto laureati, ingegneri in particolare. Per questo ha in cantiere molti accordi con l'India che di ingegneri ne sforna 100mila all'anno. Ma sebbene si siano mossi in anticipo, persino i tedeschi sono alle prese con difficoltà in questo momento. In tale scenario la formazione diventa sempre più fondamentale. EY ha

promosso perciò l'Alleanza per il lavoro del futuro che mette insieme aziende, università e scuole superiori. «Il tema della formazione è ormai imprescindibile per la competitività delle aziende - conferma Jörg Buck, consigliere delegato della Camera di Commercio Italo-Germanica - i dati del Dikh lo evidenziano chiaramente per il mercato tedesco ma anche in Italia rileviamo la stessa priorità, anche in considerazione del successo del piano Industria 4.0. Ora l'obiettivo fondamentale è spostare il focus degli investimenti nei macchinari alla formazione e alla riqualificazione del personale. In questa ottica, ci auguriamo che il futuro governo italiano continui a incentivare le aziende sulla strada dell'Industria 4.0».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasso di disoccupazione

In % della forza lavoro



Dal tirocinio al posto 6 giovani su 10

Poco meno di 359 mila persone under29, iscritte al programma Garanzia giovani, entro il 16 febbraio scorso hanno concluso un tirocinio extra-curricolare e oltre 6 su 10 («il 63%») hanno, poi, ottenuto «almeno un rapporto di lavoro». E, nel complesso, fino al 31 dicembre 2017, si erano registrati (con procedura telematica) un milione 204.670 ragazzi al programma (candidandosi, così, ad un'esperienza formativa, un contratto di apprendistato, o ad un posto di lavoro vero e proprio), dei quali «982.589 sono stati presi in carico» dagli operatori dei Centri per l'impiego (Cpi), 473.730 hanno avuto accesso all'orientamento e 508.859 sono stati «avviati ad una politica attiva» di diversa natura. A illustrare le cifre ieri mattina il direttore dell'Agenzia per le politiche attive (Anpal) Salvatore Pirrone, nel corso di una conferenza stampa alla presenza del ministro del welfare Giuliano Poletti che, ricordando come fosse stata «difficile», nel 2014, la partenza del piano (di matrice europea, finanziato con risorse Ue, nazionali e regionali, dedicato a dare una chance ai cosiddetti «Neet», senza impiego e non impegnati in percorsi di studio), ha sostenuto che i giudizi non favorevoli espressi inizialmente si sono oggi rivelati, dati alla mano, «non giustificati».

Inoltre, è stato messo in luce che grazie agli incentivi dell'occupazione, a partire dal 2015 sono state attivate «143.780 assunzioni». Garanzia giovani, però, è pronta al rilancio, forte di sovvenzioni pari a 1,27 miliardi e di un restyling dell'impianto che include, fra l'altro, l'«intercettazione e l'attivazione di «Neet» svantaggiati», il tirocinio extra-curricolare «in mobilità geografica», la formazione dopo l'assunzione e lo svolgimento del servizio civile nazionale nell'Unione europea. Ad esser, infine, potenziati pure i Cpi con nuova «linfa vitale»: sono in corso, è stato annunciato, le sottoscrizioni di convenzioni fra ministero, Anpal e regioni per assumere «1.600 unità di personale aggiuntivo». Ed è previsto il «rafforzamento» dei sistemi informativi delle strutture.

Simona D'Alessio



**Intervento**

Senza formazione la tecnologia serve a ben poco

BRUNO VILLOIS

■ ■ ■ I giorni che mancano alla consultazione elettorale sono ormai pochi e le forze politiche, nonostante pressanti stimoli dalle associazioni di rappresentanza delle imprese, continuano ad evitare il cranioso doppio tema che può portare indubbi vantaggi ma anche altrettanti problemi. Mi riferisco al digitale e alla robotica che avanzano con un passo mai così rapido nella nell'evoluzione dell'umanità e contestualmente mettono in discussione miriadi di posti di lavoro, senza che all'orizzonte ci si una concreta nuova offerta per sostituirli.

Il governo uscente, in termini di stimolo ad insediare tecnologie nelle imprese, ha fatto e non poco, consentendo l'utilizzo dei crediti di imposta, incentivo fiscale che interessa qualunque tipologia di imprese, dalle micro ai top player, peccato che abbia viceversa fatto poco o nulla per accelerare l'alfabetizzazione diffusa del digitale e ancor meno per la formazione scolastica, a partire dalle scuole dell'obbligo fino all'università. Oltre a questa macroscopica carenza, si è anche dimenticato di favorire fiscalmente la formazione permanente per ogni categoria di lavoratori. Non prevedendo alcun beneficio fiscale per chi si aggiorna, le imprese si sono arricchite di tecnologie ma il loro utilizzo potrebbe essere precario proprio per carenza di adeguata formazione.

Le piattaforme digitali, ormai spaziano dalle produzioni, alle distribuzioni e, attraverso l'intelligenza artificiale stanno approdando ai servizi di varia natura, e ultimamente anche agli studi professionali. Non prevedere sostanziosi benefici fiscali per formazione e aggiornamento è perlomeno disdicevole, d'altronde è nella nostra storia di mettere sempre all'ultimo posto gli investimenti e i benefici per gli investitori quando si parla di

acculturare.

Se il governo e quindi la forza politica che lo sostiene non ha compreso l'importanza dell'alfabetizzazione digitale professionale e non, pari, pari fanno le altre forze politiche e quindi chiunque sia il vincitore, dovrà partire da poco oltre lo zero sulla materia. Bene ha fatto Confindustria, nella sua ultima assise, a sottolineare con particolare incisività che la sfida da vincere per il prossimo lustro è ben chiara, o si cresce o si finisce nell'angolo, e saranno gli investimenti, equamente ripartiti tra insediamenti tecnologici e formazione in modo non solo da salvaguardare il capitale umano ma renderlo forte e in grado di governare la tecnologia, a fare la differenza in un senso o nell'altro.

Americani, tedeschi, giapponesi, cinesi, e diversi paesi limitrofi, sulla formazione hanno puntato per rendere il digitale una straordinaria opportunità. Istituti di formazione tecnica, università e imprese, sotto la regia dei governi di quegli Stati, sono stati perno delle ricerche per accelerare e rafforzare gli insediamenti tecnologici, ma anche per gestirne i vantaggi e renderli disponibili per ogni fascia di popolazione. Oggi gli abitanti dei Paesi evoluti non potrebbero più fare a meno dei vantaggi derivanti dall'ipertecnologico, bene sarebbe che la politica si buttasse già ora su questa enorme tematica e ne delineasse il tipo di impegno che intende metter in campo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello Caregiver, ora attivare il fondo

Associazioni e società civile ai candidati politici: lavorare per una legge specifica

ROMA

Ora la cornice esiste. Ma all'interno c'è bisogno di disegnare il quadro dei diritti per i caregiver familiari. A chiederlo non sono solo le associazioni di familiari che assistono un disabile gravissimo – l'Istat stima siano circa 3,3 milioni di persone in Italia – ma la società intera, che si augura il prossimo Parlamento metta mano alla stesura della normativa specifica per utilizzare il fondo da 60 milioni che l'ultima legge di bilancio ha dedicato fino al 2020 a questa figura. Per la prima volta, dopo 20 anni, l'Italia con il comma 255 inserito nella legge si stabilità (l'emendamento relativo è stato firmato da oltre 155 senatori di tutti gli schieramenti) ha riconosciuto il ruolo sociale del caregiver, definendolo la persona che assiste in modo continuativo e si prende cura di un familiare malato o disabile. E così si chiede ai candidati dei vari partiti di lavorare insieme per costruire le fondamenta di questo edificio dei diritti.

«Questa importante vittoria del diritto offre al legislatore la possibilità di una nuova pagina tutta da scrivere», esordisce infatti Paola Severini Melograni nel corso dell'incontro organizzato ieri al Senato *Le fondamenta dei diritti dei caregiver familiari*. Il caregiver infatti vede stravolta la propria vita dal lavoro di cura, con una riduzione dell'aspettativa di vita anche di 17 anni. Per

non far interrompere il percorso che ha portato al riconoscimento di questa figura, «serve un lavoro bipartisan, questa è una battaglia di tutti e una vittoria per tutti», spiega la senatrice Laura Bignami (Gruppo misto) prima firmataria del progetto di legge 2128 in materia e dell'emendamento della legge di bilancio, chiedendo sia al Parlamento che alle Regioni di impegnarsi per rendere operativo il fondo. Uno sforzo in cui crede anche la senatrice candidata con la Lega Anna Bonfrisco, che fa notare come alcune leggi regionali stabiliscano la gratuità del lavoro del caregiver e questo cozza con il riconoscimento di una pensione per loro. Pronte a mettersi intorno ad un tavolo per la causa anche la senatrice Anna Maria Bernini, candidata con Forza Italia, la deputata Sandra Zampa candidata con il Pd e il senatore Albert Lanièce, candidato in Valle d'Aosta con Union Valdotaïne.

«Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti, associazioni e parlamentari – spiega la responsabile del coordinamento nazionale famiglie disabili (Cnfd) Simona Bellini – come caregiver non chiediamo soldi, ma il riconoscimento di alcuni diritti, come il diritto al riposo». Ma anche quello di andare a votare. A suo nome infatti c'è persino una lettera inviata alle più alte cariche dello Stato e una petizione online, per «fare in modo che la legislazione elettorale sia adeguata anche a chi assiste», per consentire il voto domiciliare dei caregiver e «non escluderli anche da questo diritto».

Alessia Guerrieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previdenza

Pensioni, accordo Inps-Adepp Via al cumulo gratuito per 700 mila lavoratori

(*enr. ma.*) Passi avanti verso il cumulo gratuito dei contributi anche per gli iscritti alle casse professionali. A più di un anno dalla legge di Bilancio 2017, Inps e Adepp, l'associazione delle casse previdenziali private, hanno firmato la convenzione quadro che disciplina le modalità per liquidare le pensioni in totalizzazione ed in cumulo. Alla convenzione dovranno ora seguire gli accordi tra le diverse casse e l'Inps per «rendere operativa la possibilità di accumulare i flussi contributivi delle diverse gestioni», spiega il presidente dell'Istituto, Tito Boeri (*foto*) che «coinvolge potenzialmente 700 mila lavoratori, senza penalizzazioni, con carriere mobili, con contribuzioni miste Inps-Casse». La domanda di trattamento, prevede la convenzione, viene presentata alla cassa di ultima iscrizione, mentre l'Inps metterà a disposizione degli enti/casse una procedura automatizzata che prevede tra l'altro l'accertamento e la misura della pensione. Ogni gestione calcolerà la propria quota mentre sarà l'Inps a erogare l'assegno che sarà unico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensioni, il cumulo diventa gratuito

C'è la firma, ora i professionisti possono riunire i contributi versati in più gestioni



Saranno circa 700mila i lavoratori interessati. A breve liquideremo le prime 5mila domande

Claudia Marin
■ ROMA

A OLTRE un anno di distanza dalla legge di Bilancio per il 2017, che l'aveva introdotto, prende il via operativamente il cumulo gratuito dei contributi per i professionisti (per esempio, medici, ingegneri, avvocati): ovvero, la possibilità di riunire i contributi versati in più gestioni, le Casse professionali autonome e l'Inps, per conquistare una sola pensione. «Stimiamo che siano circa 700mila i lavoratori non pensionati interessati, ha spiegato il presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ha firmato proprio ieri la convenzione con il numero uno dell'Adepp (l'associazione degli enti privatizzati), Alberto Oliveti: è l'ultimo atto necessario per rendere concreta l'opportunità.

Dopo mesi e mesi di stallo e rimpalli tra Casse, Inps, ministeri del Lavoro e dell'Economia, diventa, dunque, reale la possibilità di non dover sottostare alle forche caudine della ricongiunzione onerosa per sommare i versamenti previdenziali effettuati in più enti nel corso della carriera.

Il cumulo contributivo, infatti, è quel meccanismo che permette a coloro che hanno versato contributi in più gestioni previdenziali di sommare i diversi spezzoni per ot-

tenere una sola pensione con più quote pagate dalle gestioni interessate. Tutto questo gratuitamente a fronte dei costi esorbitanti delle ricongiunzioni. Ebbene, dal primo gennaio 2017 questa possibilità è stata estesa anche ai professionisti che hanno versamenti sia all'Inps sia alle loro casse privatizzate. Parliamo di medici, ingegneri, avvocati, veterinari, ragionieri, geometri, geologi, psicologi, consulenti del lavoro e altre categorie. Centinaia di migliaia di lavoratori che proprio grazie al cumulo possono andare in pensione prima o con assegni più elevati, non dovendo rinunciare a priori a parte dei contributi versati.

LA NUOVA formula, però, è rimasta sulla carta fino a ieri. E questo perché i vertici delle Casse hanno fatto sempre presente che toccava allo Stato finanziare l'operazione e saldare il conto: un conto stimato in circa due miliardi di euro. Una cifra esorbitante che è stata in parte sterilizzata attraverso la convenzione tra Casse e Inps. «Finalmente - spiega Oliveti - riusciamo a portare a termine la possibilità di poter vedere collegate tutte le varie entità versate, nelle varie storie contributive, e possiamo prevedere una singola pensione cumulata senza lasciare spezzoni contributivi che non abbiano poi un riconoscimento di tipo pensionistico». Adesso - incalza Boeri - serviranno dieci giorni circa per mettere a punto la piattaforma informatica per le singole Casse e a seguire, in tempi brevi, verranno esaminate e liquidate le prime 5mila domande di trattamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carriera spezzettata

La formula permette di liquidare le pensioni in totalizzazione e in cumulo nel caso il contribuente abbia periodi assicurativi presso enti diversi

Richieste all'Ente

La domanda andrà presentata all'Ente di ultima iscrizione che inserirà la data in cui verranno raggiunti i requisiti anagrafici

Piattaforma Inps

L'Inps sarà l'ente erogatore delle pensioni con cumulo e le nuove domande potranno essere gestite tramite una piattaforma digitale dedicata



CONVENZIONE Il presidente Inps, Tito Boeri, ha firmato (Ansa)



Le indicazioni. I criteri di accesso ai trattamenti di vecchiaia e di anzianità e per la quantificazione dell'assegno

Importo secondo le regole di ogni ente

LA NORMA

Le singole gestioni non tengono conto di quanto versato nelle altre anche per la determinazione del metodo di calcolo

Matteo Prioschi

■ In attesa di definire il quadro regolamentare con l'Inps, le Casse di previdenza si sono portate avanti mettendo a punto circolari o delibere, per dare attuazione al cumulo per quanto di loro competenza. Il nodo principale, come evidenziato già subito dopo l'approvazione della legge 232/2016, è costituito dalla pensione di vecchiaia.

Per quanto riguarda quella anticipata, infatti, la norma stabilisce che si applichino i requisiti previsti dall'articolo 24, comma 10, della legge 214/2011 e cioè, attualmente, 42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini e un anno in meno per le donne. Si tratta di un requisito valido per tutte le Casse e l'Inps. Lo si raggiunge sommando i periodi contributivi non coincidenti versati nelle varie gestioni. Per la determinazione dell'importo dell'assegno, invece, ogni gestione valorizza tutta la contribuzione versata nella stessa, anche quella riguardante i periodi coincidenti.

Nel caso della pensione di vecchiaia, si è reso necessario un chiarimento dato che i requisiti di accesso tra Casse o tra Casse e Inps possono non coincidere. Anche a seguito di una nota del ministero del Lavoro è stato deciso che se il requisito Inps è più basso di quello della Cassa coinvolta, l'istituto di previdenza nazionale inizia a pagare la sua quota al raggiungimento del suo requisito (66 anni e 7 mesi di età nel 2018) mentre la Cassa pagherà la sua quota al raggiungimento del

relativo minimo anagrafico. A posizioni invertite, invece, la pensione viene pagata al raggiungimento dell'età minima Inps.

Quanto al sistema di calcolo applicato, vale il principio del pro quota per cui ogni ente applica le sue regole. Un aspetto a cui porre attenzione perché, ad esempio, l'Inps nella circolare 140/2017 ha precisato che eventuali contribuzioni presso le Casse ante 1996 non vengono tenute in considerazione dall'istituto di previdenza: ciò significa che se un professionista ha versato all'Inps successivamente al 1995 e in una o più Casse prima di tale anno, per la previdenza pubblica sarà soggetto al sistema di calcolo contributivo.

Anche le Casse prendono in considerazione solo quanto versato presso di loro. E così, scorrendo le istruzioni fornite al riguardo da più di un ente, si vede che se oltre al requisito anagrafico non si raggiunge anche un minimo di anni di contributi, si applica il sistema contributivo. Non sono disposizioni specifiche che "penalizzano" chi ricorre al cumulo, ma di solito di regole generali previste dalle Casse. Questo significa, per esempio, che un iscritto alla Cassa forense che quest'anno compie 68 anni ma non raggiunge i 33 anni di contributi avrà il pro quota calcolato, come da regolamento generale, secondo le regole della pensione di vecchiaia contributiva e non quelle della pensione di vecchiaia "retributiva". Situazioni simili si verificano per geometri, architetti e ingegneri.

Quindi tenendo conto di queste particolarità, potrebbe accadere che un professionista che ricorre al cumulo si ritrovi con due o più quote di pensione calcolate con il sistema contributivo anche se è un contribuente di lunga data.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tuttolavoro. Lunedì il convegno a Milano

La lente degli esperti su Ape aziendale e regole sui bonus

■ La legge di bilancio approvata a dicembre ha introdotto in via strutturale nuovi incentivi per far entrare nel mercato del lavoro i giovani, ma quest'anno ci sono anche bonus per premiare chi assume un ragazzo che ha fatto un periodo di alternanza scuola-lavoro in azienda o per favorire l'occupazione nel Mezzogiorno. Contemporaneamente giungono a scadenza l'incentivo con durata triennale riconosciuto per gli assunti del 2015 e quello biennale del 2016; sono bonus relativi ad assunzioni avvenute con il nuovo contratto a tutele crescenti. Agli effetti di tali fattori sul mercato del lavoro è dedicata la prima tavola rotonda della nona edizione di Tuttolavoro, il convegno organizzato dal Sole 24 Ore che si svolgerà il 26 febbraio presso la sede milanese del quotidiano.

Ape aziendale, Rita e Isopensione saranno invece le protagoniste degli approfondimenti dedicati alla flessibilità previdenziale. Quest'anno, infatti, da un lato dovrebbero finalmente decollare l'anticipo pen-

sionistico e la rendita integrativa anticipata, mentre l'isopensione può essere utilizzata in via straordinaria con una durata fino a sette anni.

Sono strumenti previdenziali, ma con ricadute concrete nella gestione del turnover del personale più anziano da parte delle aziende. Un aspetto che diventerà sempre più rilevante nei prossimi anni, per effetto dell'incremento dei requisiti per il pensionamento e a cui è dedicato anche un workshop specifico nel pomeriggio.

La formula di Tuttolavoro prevede inoltre l'approfondimento di alcuni aspetti normativi specifici con il contributo degli esperti del Sole 24 Ore: dalla potenzialità della contrattazione di secondo livello al whistleblowing, dalle regole in caso di licenziamento alla flessibilità dell'organizzazione del lavoro.

Le nuove modalità di svolgimento dell'attività saranno inoltre oggetto di un confronto con i responsabili delle risorse umane di tre grandi aziende che porteranno le loro testimonianze e proposte.

Il programma in sintesi

Avvio dei lavori

Dalle 8.30 registrazione dei partecipanti (ma è possibile farlo anche tramite il sito dedicato all'evento) e alle 9.15 apertura dei lavori

Tavole rotonde

Alle 9.30 si discute di mercato del lavoro, tutele crescenti e incentivi; alle 10.30 è il momento della ricetta per la flessibilità delle pensioni

Esperti e aziende

Dalle 11.15 gli approfondimenti a cura degli esperti del Sole 24 Ore, alle 13.00 ci sarà la tavola rotonda con i direttori del personale

Workshop

Dalle 14.30 alle 16.30 focus sulle novità della previdenza



DOPO LE ASSISE /1. EVITARE LE SECCHIE POST-ELETTORALI

Crescere per rilanciarsi in Europa

Da Verona un contributo rilevante di idee alle politiche pubbliche

**LA SVOLTA
DI VERONA**
*Un piano
per crescere
e rilanciarsi
in Europa*
LA SFIDA

L'imminente ridefinizione delle regole e della direzione di marcia dell'Unione richiedono concrete capacità negoziali e di iniziativa di **Valerio Castronovo**

Gia altre volte la Confindustria ha dato prova di sagacia e responsabilità in alcuni momenti-chiave dell'itinerario non solo economico del nostro Paese, lungo il corso degli ultimi venticinque anni. A cominciare dal luglio 1993, con la sua firma apposta, insieme a quella dei sindacati, al protocollo del governo Ciampi, per un mantenimento della dinamica salariale in linea con un tasso d'inflazione programmato, che avviò l'arduo percorso intrapreso dall'Italia verso la convergenza ai parametri del trattato di Maastricht. Per poi assecondare gli sforzi man mano compiuti lungo la strada in sede politica per staccare infine il biglietto d'ingresso dell'Italia nell'Unione economica e monetaria.

E ciò a conferma dell'aderenza del ceto imprenditoriale alla causa europeista.

Del resto, era quanto il vertice confindustriale aveva già manifestato in un'altra fase importante, quando s'era

pronunciato nel 1986 a favore dell'"Atto unico", destinato a mettere in moto la progressiva liberalizzazione degli scambi e dei movimenti di capitale nell'ambito della Comunità europea, che agì da stimolo per la privatizzazione di una parte consistente del sistema bancario e produttivo italiano e il suo affrancamento da un coacervo di «lacci e laccioli» (per dirla con Guido Carli).

Il processo di trasformazione della nostrarealtà economica che venne delineandosi da allora non fu, beninteso, lineare e senza remore, in quanto occorreva, da un lato, accreditare il made in Italy in più ampi circuiti di mercato e, dall'altro, indurre tante piccole-medie imprese a coniugare il loro proverbiale "saper fare" con appropriate dosi di inventiva e dinamismo nell'export. Che fu quanto si rese tanto più indispensabile per evitare che la devastante crisi finanziaria esplosa nel 2008 travolgesse il nerbo della nostra industria manifatturiera, anche se organizzatosi frattanto in specifiche filiere produttive distrettuali a "grappolo" e a "reti lunghe".

Non per questo, tuttavia sarebbe stato possibile, pur continuando a puntare i piedi, confidare soltanto in un sussulto di energie e di "animal spirits", nel mezzo dei rischi di un default dei nostri conti pubblici e della perdita di un quarto del nostro potenziale industriale, se da viale dell'Astronomia e dalle sue diverse Associazioni territoriali non si fosse seguito a sostenere, presso la classe politica, che la strada maestra per uscire dal tunnel della depressione economica consisteva, insieme a una riduzione della spesa pubblica corrente e del cuneo fiscale sulle imprese, in una crescita generale della produttività dei fattori, quale condizione essenziale per recuperare terreno e restare in corsa nel mercato globale.

Che si trattasse di un requisito cruciale è emerso con ancor più evidenza negli ultimi tempi. E ciò spiega come la Confindustria si stia adoperando con sempre maggior impegno, dal 2016, per la diffusione della produzione 4.0, all'insegna delle tecnologie del digitale e dell'intelligenza artificiale scaturite dalla quarta rivoluzione industriale.

Perciò il corollario di questa svolta radicale, che mai prima d'ora ha determinato effetti altrettanto rapidi e pervasivi, è stato al centro delle Assise di Verona. Un appuntamento, questo, che ha segnato anche un rilancio delle credenziali e dell'immagine di Confindustria, quale attore sociale in grado di fornire un contributo rilevante di idee e proposte alle politiche pubbliche sia in merito allo scioglimento dei tanti nodi strutturali del nostro sistema-Paese sia in ordine alle nostre concrete capacità negoziali e d'iniziativa nel quadro di un'imminente ridefinizione delle regole e delle direttrici di marcia dell'Unione europea.

Di fatto, mentre è stato ribadito a Verona come l'industria rimanga pur sempre il motore dello sviluppo dell'economia italiana e il "Patto della fabbrica" in corso di elaborazione con i sindacati costituisca il preludio di un nuovo sistema di relazioni industriali incentrato sulla partecipazione e sulla qualità del lavoro, si è giunti a formulare un robusto piano quinquennale di investimenti ai fini di una crescita cumulativa del Pil e di



un aumento degli occupati da conseguire mediante un'opera di formazione permanente di nuove competenze e di nuovi ruoli professionali.

Si tratta, certamente, di un piano di vasta portata e particolarmente ambizioso ma realistico nei numeri e articolato in più punti, sulla scorta di analisi ponderate e di previsioni correlate alle prospettive congiunturali prevalenti a livello mondiale. D'altra parte, l'obiettivo precipuo che s'intende conseguire è di dare maggior linfa e vigore a un Paese che s'è appena rimesso in salute dopo una lunga depressione economica e un impoverimento di larghe fasce della società, e che rischia adesso (a giudicare dalle tante promesse abbaglianti senza adeguate coperture finanziarie elargite in varia misura dai partiti durante la campagna elettorale) di scivolare verso una deriva densa di incognite.

C'è pertanto da sperare che, all'indomani del 4 marzo, il messaggio e, insieme, il monito lanciato da Confindustria (nel mezzo di un dibattito in cui temi come lavoro, crescita ed equità sono rimasti pressoché assenti o trattati superficialmente) venga recepito e trovi tangibili riscontri nell'azione del prossimo governo. Altrimenti si corre anche il pericolo che l'Italia rimanga fuori dalla partita in corso a Bruxelles per rilanciare l'Europa attraverso una nuova "roadmap" e un sistema di cooperazioni rafforzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA